

IL SOGNO DIVENTA REALTÀ TRE PIACENTINI A SPASSO PER IL MUSTANG

Un viaggio alla scoperta dell'antica cultura tibetana, immersi in una natura e in uno stile di vita ancora incontaminati

Lassù nello sperduto regno di Lo Trekking nel piccolo Tibet

di ROBERTO REBESSI

Con Lamberto Tagliaferri ci conosciamo da anni; un giorno di inverno partecipa ad una serata, organizzata dal GAEP, dove racconto il tour del Monte Bianco percorso l'anno precedente con Paolo, e qualche tempo dopo mi invita a casa sua per propormi un trekking al Campo base del K2 in Pakistan.

L'idea di questo viaggio, anche se non sono sicuro di esserne all'altezza, mi affascina. Sarebbe per me il primo trekking impegnativo fuori dall'Italia; il "K2", scalato pochi giorni dopo la mia nascita, da Compagnoni, Lacedelli con la collaborazione di Walter Bonatti, il grande alpinista con radici piacentine, mi ha sempre affascinato.

Lamberto è già in contatto con un altro amico di Torino, Piero Carosso, che ha conosciuto casualmente in montagna l'anno prima, che è disposto a partire con noi. Qualche tempo dopo ritrovo un altro appassionato di montagna, Osvaldo Politi che mi ha contattato proponendomi di ripetere la serata di racconto del trekking del Monte Bianco a Pianello. Con Osvaldo ci siamo conosciuti proprio durante quel tour, per caso al Rifugio Bonatti, da allora siamo sempre rimasti in contatto telefonico raccontandoci le nostre esperienze in montagna. Parliamo dei programmi per l'estate, gli comunico dell'ipotesi "campo base K2", passano solo pochi giorni ed Osvaldo mi telefona e mi chiede: "come posso fare ad unirmi al vostro gruppo?"

Iniziano così i contatti con l'agenzia che organizza il viaggio. Andiamo più volte al consolato del Pakistan a Milano per i visti, qui la burocrazia impera, ma allo stesso tempo abbiamo modo di conoscere altri componenti del nostro gruppo: Marco, la guida italiana che ci accompagnerà, Nicoletta e Roberta. Fissiamo la data della partenza. Iniziamo quindi ad incontrarci per definire il materiale necessario, spendiamo qualche ora e tanti euro nei negozi specializzati per articoli da montagna per completare l'attrezzatura.

Diamo il via agli allenamenti; si parte subito in primavera con qualche camminata sulle colline, ognuno per proprio conto partecipa a qualche escursione. Poi cerchiamo di affiatarci come gruppo e allora cominciano le uscite in compagnia, Bivacco Money, Rocciamelone, Marmolada. Proprio al rientro di una delle uscite il 23 giugno 2013 apprendiamo la notizia di un fatto tragico ed assolutamente inaspettato: "Attacco terroristico al Nanga Parbat: uccisi 11 alpinisti al campo base", ci si gela il sangue.

Nei giorni successivi intercorrono fitte telefonate e mail tra l'agenzia e gli altri componenti del gruppo. I famigliari sono allarmati, noi non siamo tranquilli.

Nell'arco di pochi giorni, da un lato dispiaciuti ma dall'altro certamente sereni, rinunciando alla meta, ma non al viaggio. L'agenzia, dimostrando una grande professionalità, ci propone un'alternativa altrettanto accattivante e sicuramente più tranquilla, in Nepal l'Alto Mustang ci aspetta!

La regione del Mustang è situata a nord della formidabile barriera himalaiana formata dai gruppi

del Dhaulagiri e dell'Annapurna; si raggiunge attraverso una profondissima valle, quella del Kali Gandaki, che si snoda ai loro piedi portando gradatamente a nord dall'ambiente arboreo del Nepal ai canyon desertici che arrivano fin sull'altopiano tibetano.

In attesa della partenza conti-



La scheda

Il Mustang, un lembo di terra di 3573 km2, assieme al Dolpo, è la regione del Nepal che più a lungo ha vissuto un totale isolamento dal resto del mondo, ambienti selvaggi con luci e colori irreali. E' costituito da un'area arida con caratteristiche paesaggistiche simili al Tibet. Si possono distinguere due regioni principali: una sud, con cinque villaggi abitati principalmente da popolazione dell'etnia Manang ed una a nord, l'antico regno di Lo, in cui si trovano villaggi di cultura, tradizioni e lingua esclusivamente tibetani. Spesso quest'area viene definita come il "Tibet sopravvissuto". Ad un'altitudine media di 3500 metri e con valichi di oltre 4000 metri, il Mustang è un susseguirsi di valli, altipiani, gole in cui tutte le sfumature del grigio, del rosa e del rosso si rincorrono, si fondono e si scompongono. Alti picchi rocciosi erosi dal vento sovrastano fiumi, sentieri e i caratteristici villaggi costruiti in mattoni di fango essiccato.

Per secoli ha svolto un ruolo strategico e commerciale di rilievo sulle vie carovaniere del sale e del grano tra Nepal e Tibet. Quando, già nell'ottocento, il sale indiano sostituì in gran parte quello proveniente dal Tibet, le forniture del Mustang declinarono ed esso ritornò ad uno stato di significativo isolamento. E' situato nella parte nord occidentale del Nepal ai confini con il Tibet, oggi Cina, ed è dal Tibet che vengono le sue genti, le sue tradizioni, la sua religione. Nel 1380 un nobiluomo di Lhasa, Ame Pal, andò a installarvi, si proclamò Re e, tra queste magnifiche montagne costruì una città. La cinesa di grosse mura di fango e la chiamò Lo Manthang, "la piana delle aspirazioni dello spirito". Jigme Dorje Palbar Bista, l'attuale monarca è il ventinovesimo discendente diretto del fondatore della dinastia, una delle più antiche del mondo. Formalmente la regione è autonoma ed è retta ancora dall'ottogenario Re, che è stato deposto dopo la proclamazione della Repubblica del Nepal nel 2008, ma è ancora rispettato ed amato dai suoi sudditi. Il Mustang ricopre una regione molto chiusa, per molti anni l'ingresso è stato concesso solo a ricercatori e ad un ridotto numero di ospiti speciali. Venne aperto al turismo nella primavera 1992 ancora oggi solo un certo numero di turisti è ammesso ogni anno, trattandosi di un'area ristretta senza strade e mezzi di comunicazione. Solo in questi ultimi anni i cinesi hanno fatto realizzare a loro spese, ma con manodopera nepalese una strada sterrata non ancora completata che dal confine cinese verso sud raggiunge Jomosom. Nella zona non esistono paesi degni di questo nome, ma solo gruppi di case più o meno estesi circondati da piccole terrazze, coltivate ad orzo, grano saraceno, senape e colza, che spezzano con i loro brillanti colori verdi, rosa e bianchi la monocromia ocre del paesaggio. Le case sono a due e tre piani con pareti bianche, tetti piatti dove legna da ardere e fieno vengono messi a seccare al sole per l'inverno.

Insomma un mondo rimasto a centinaia di anni fa, che solo negli ultimi tempi grazie ad un po' di turismo ed alla strada ha incominciato a relazionarsi con il resto del mondo. Gli abitanti sono bothia (tibetani) e seguono i precetti del buddismo lamaista; sono cordiali, semplici, dalla cultura arcaica e millenaria e con una profonda religiosità e un surreale misticismo.

Ancora oggi l'agricoltura e la pastorizia sono le uniche risorse della popolazione, oltre al poco turismo che inizia ad essere presente.

nuiamo a definire il materiale necessario; "Che dici se oltre agli scarponi e giacche portiamo anche qualche cibo nostrano?", allora aggiungiamo al bagaglio caffè con relativa moka, speck, salame e parmigiano reggiano.

IL GIORNO DELLA PARTENZA

Arriva il giorno della partenza. Fin dalla mattina intercorrono le ultime telefonate. Sto ancora sistemando il borsone da spedizione, non si chiude! All'ultimo momento tolgo ciò che può sembrare superfluo. Mentre mi accingo a chiudere la cerniera suona il campanello, è Osvaldo. Sistemati i bagagli in auto andiamo a recuperare Lamberto e partiamo per Malpensa. In aeroporto il gruppo si compone. Siamo una decina, provenienti da più parti dell'Italia, tutti entusiasti della nostra avventura che sta per cominciare. Nel pomeriggio il nostro primo volo ci porta a Dubai, nostro scalo intermedio. Atterriamo in uno dei più moderni aeroporti al mondo, qui abbiamo davanti a noi dodici lunghe ore di attesa prima del volo per Katmandu. Con Lamberto, Osvaldo e Piero, decidiamo di non perdere l'occasione e, malgrado sia ormai notte fonda, andiamo a visitare Dubai...

Prendiamo un taxi e chiediamo al conducente di farci fare una visita di un paio d'ore. Gentilissimo ci porta in giro per la città sostando nei luoghi più significativi. Osservando i grattacieli ultramoderni, è facile dimenticare che un tempo Dubai, parte degli Emirati Arabi Uniti, è stata una piccola città di commercianti beduini. Oggi il vecchio si fonde con il nuovo, appare come un'oasi nel deserto in costante mutamento ed espansione, combinando tradizioni e fascino per diventare una città cosmopolita. Rientriamo nell'immenso aeroporto, impieghiamo circa un'ora e mezza per trovare il gate da dove partirà il nostro prossimo volo, ma alla fine ce la facciamo, sono quasi le quattro del mattino, ma abbiamo anche il tempo per un breve riposo, non certo comodo, sulle poltroncine della sala d'attesa. Ci imbarchiamo.

Volo bellissimo, l'aereo sorvola Afghanistan, Pakistan, la nostra prima meta, l'India; distinguiamo benissimo alcune zone desertiche ed i fiumi Indo e Gange prima di atterrare mentre il sole sta tramontando su Katmandu. Siamo arrivati. Il nostro viaggio di quasi 24 ore si è concluso... ora inizia l'avventura! Assolviamo alcune semplici formalità burocratiche per il visto di soggiorno in Nepal; un pulmino dell'agenzia ci attende per portarci al nostro hotel. Vista l'ora, lasciamo i bagagli e decidiamo di uscire per cercare un posto dove cenare nel quartiere Thamel. Qui il buio della sera è interrotto da luci e negozi in cui si vende di tutto: generi alimentari, souvenir, articoli sportivi, materiale marcato con i più prestigiosi marchi, quasi tutto a prezzi bassissimi. Se non ci si ferma alla vetrina, ma si controlla meglio si capisce il perché, tutto il materiale è una imitazione importata dalla vicina Cina.

Decidiamo di cenare alla Everest Steak House per gustarci una tagliata certi che per alcuni giorni non mangeremo più carne. Rientriamo quindi in hotel e finalmen-

te andiamo a dormire. La mattina seguente abbiamo il primo incontro con la nostra guida locale N-gendu Sherpa e Kul Bahadur Magar il cuoco che ci accompagnerà, ci danno l'impressione di due persone simpatiche e cordiali. Caricano i nostri borsoni su di un pulmino da quindici posti e partiamo in direzione Pokhara, circa 6 ore di viaggio per percorrere 200 km.

Nel pomeriggio a Pokhara facciamo l'esperienza di un temporale monsonico ed ovviamente nessuno di noi aveva con sé un ombrello. Riusciamo a telefonare a casa e, grazie alle reti wi-fi dell'albergo, a leggere online le notizie di Libertà.

ODISSEA SULLE STRADE

La mattina successiva, come pianificato, ci rechiamo in aeroporto per prendere il volo per Jomosom (2.713 m), ma viste le condizioni atmosferiche gli aerei non si alzano in volo. Non ci resta che procedere via terra, partiamo così con il nostro pulmino, che presto dovremmo abbandonare. Il viaggio, che sarebbe stato percorso in 40 minuti di volo, si trasforma in un'avventura interminabile: un giorno e mezzo che a causa di varie frane presenti sulla strada ci costringe ad effettuare diverse tappe e ad utilizzare per il trasferimento due jeep, cinque bus ed infine, per attraversare un fiume, anche un trattore.

Arriviamo finalmente a Jomosom. Per non perdere un'altra giornata decidiamo di percorrere ancora un tratto di strada con una jeep per raggiungere Kagbeni, antico paese fortificato posto alla confluenza di due fiumi Kali Gandaki e un suo affluente il Jhong Khola.

Campi di mais, orzo e patate circondano questo villaggio incantevole, caratterizzato da edifici a due e tre piani con pareti bianche e tetti piatti dove legna da ardere e fieno vengono messi a seccare al sole per l'inverno. Le case sono costruite molto vicine le une alle altre con vicoli che conducono alle porte d'ingresso, dando al villaggio un assetto a labirinto. Le caratteristiche di Kagbeni si riveleranno molto simili a quelle dei villaggi che si susseguiranno lungo il nostro cammino.

Qui per la prima volta abbiamo

l'occasione di visitare un tempio buddista e conoscere giovani monaci che ci faranno da guida. Il monastero di Kagbeni, che appartiene alla setta degli Sakya, segna la porta d'ingresso al Mustang ed il paesaggio desertico, lunare, del regno si intravede già di fronte a noi. Alla fine i monaci ci congedano con il tipico saluto nepalese "namastè" (che significa "saluto alla divinità che è in te"). Questo saluto qui viene scambiato cordialmente tra tutte le persone che si incontrano quotidianamente lungo il cammino.

Finalmente al quarto giorno dalla partenza dall'Italia calziamo gli scarponi per iniziare a camminare; smetteremo solo nove giorni dopo.

Iniziamo a fiancheggiare il Kali Gandaki, fiume sacro del Nepal. Questo fiume, scorrendo a un'altitudine di 1300 metri, ha scavato la valle più profonda del mondo, oltre 6,8 km più in basso rispetto alla sommità di due "ottomila" Annapurna e Dhaulagiri che si fronteggiano rispettivamente in sinistra e destra idrografica e che distano meno di 40 km l'una dall'altra.

La parte alta del Kali Gandaki attraversa la remota e desertica regione del Mustang, compresa fra le catene dell'Himalaya e del Transhimalaya.

Camminano davanti a noi i muli, che portano i nostri pesanti borsoni da spedizione guidati dall'abile accompagnatore Kobi Thakuri. Sulle nostre spalle portiamo solo uno zaino leggero con qualche indumento di ricambio, giacca a vento, acqua e pochi viveri per un eventuale rapido snack. Il cammino risulta così abbastanza agevole nonostante ci troviamo a 3000 metri di quota.

MELI A QUOTA 3000

La situazione è completamente differente da quella che si trova alle nostre latitudini. La prima sorpresa l'abbiamo dopo circa un'ora di cammino, un muro di cinta segna il confine di un appezzamento di terreno ed allo stesso tempo funge da protezione contro il vento di una coltivazione biologica di meli. Si meli ad oltre tremila metri!

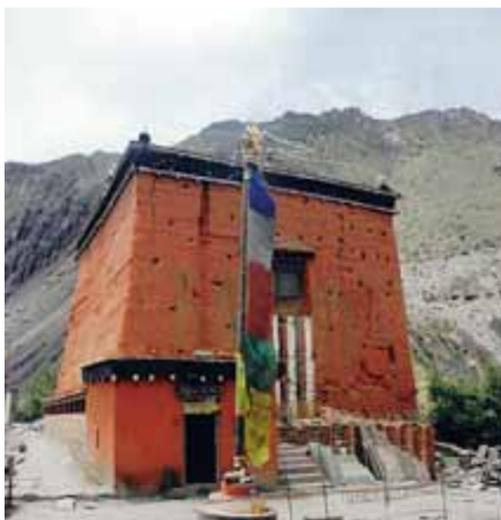
Nel tardo pomeriggio arriviamo alla prima sosta, il villaggio di



Chhuksang, pernottiamo in un lodge. I lodges sono strutture in muratura o in legno dove vengono alloggiati i turisti per la mezza pensione. Spesso la famiglia che li gestisce offre infatti oltre al pernottamento la cena e la colazione. Questa prima sistemazione risulta abbastanza discreta, con letti e camere a due e tre posti. Troviamo anche una doccia, se così si può chiamare l'ambiente dove possiamo lavarci usufruendo di acqua calda raccolta in un bidone e che possiamo versarci addosso grazie ad una caraffa di plastica. Ai pranzi siamo già abbastanza avvezzi, nei primi giorni di soggiorno in Nepal abbiamo già preso confidenza con momo, vegetable fride rice, chapati, e soprattutto



Terra di contrasti: sopra, le splendide terre rosse di Dakmar con le grotte degli eremiti; a destra, sulla strada per Muktinath



A sinistra, in cammino verso l'infinito; sopra, il monastero di Kagbeni; a destra, il grande chorten che segna l'ingresso al regno di Lo



Piero Carosso, Roberto Rebessi, Lamberto Tagliaferri e Osvaldo Politi a Swayambhunath

con i loro campi coltivati appaiono come oasi verdi nel paesaggio desertico circostante.

Lungo tutto il nostro cammino si respira un senso di spiritualità e pace interiore che nasce da tutti i simboli tipici della religiosità tibetana costantemente presenti nei villaggi... Disseminati lungo il percorso troviamo innumerevoli chorten (in tibetano reliquario e rappresentazione tridimensionale dell'universo Buddista). Spesso se ne incontrano tre piccoli colorati con i tre colori che contraddistinguono le zone di appartenenza della setta buddista dei Sakia.

I COLORI DELLA FEDE

I tre chorten rappresentano tre Bodhisattva (che letteralmente significa "Essere illuminazione"), il Bianco quello della confessione, il Rosso quello della giustizia ed il Blu intenso quello dell'energia e della potenza. A volte grandi chorten, variopinti e sormontati da baldacchini in legno e paglia tipici del Mustang, sono posti all'ingresso dei villaggi. Qui troviamo i mulini delle preghiere, una serie di cilindri con incisa la preghiera in sanscrito "Om Mani Padme Hum" e al loro interno un rotolo con incise una serie di mantra. Passando davanti a questi mulini si devono fare ruotare i cilindri per pregare le divinità.

Sui passi montani sventolano sempre le bandiere tibetane di preghiera (Lung-ta) creando un'atmosfera di pace. I loro cinque differenti colori rappresentano i cinque elementi tibetani (Tattwas): fuoco, aria, acqua, terra ed etere o cielo. Il blu rappresenta il cielo; il bianco l'acqua; il rosso il fuoco; il verde l'aria; il giallo la terra. Le forti correnti d'aria Himalayane guidano le preghiere, trasportate dal vento verso il cielo.

Quasi sempre sui tetti piani delle case, caratteristici di questa zona, ondeggiano le bandierine di preghiera o i grandi tarcho (lunghe aste verticali alle quali vengono issati, come bandiere, dei veli di cotone di varia misura), sempre con i cinque colori, posti a protezione del luogo ed dei suoi abitanti a fianco di legna accatastata ad

essiccare, bene assai prezioso per una zona pressoché desertica.

Scopriamo che spesso per la sua maggiore reperibilità si utilizza per il fuoco lo sterco di yak e degli altri animali dopo che è stato fatto essiccare al sole, mentre nelle cucine per preparare i pasti si utilizzano fornelli a cherosene.

Uscendo da Ghami troviamo il muro mani più lungo del Nepal, 400 metri, interamente ricoperto di pietre scolpite con formule religiose. Secondo la tradizione sarebbe stato costruito con l'intestino dei demoni sconfitti dal Guru Rimpoche, considerato il primo e più importante diffusore del Buddismo in Tibet, mentre il sangue da loro sprizzato si sarebbe solidificato nelle rocce rosse di Dakmar. I demoni, o meglio le loro statue, sono ora imprigionate in una buia cella nel Ghar Gompa, monastero buddista della setta dei Nyingmapa, che risale all'ottavo secolo, situato fra 108 chorten su una montagna a 3900 m altrimenti deserta. Qui i demoni sconfitti sono rispettati come spiriti protettori.

IL MONASTERO NELLA ROCCIA

Lungo il cammino incontriamo e visitiamo alcuni monasteri, il più singolare sicuramente quello di Chung Shi, situato ad un'altitudine di 3400 m, interamente scavato nella roccia. La leggenda narra che Guru Rimpoche si ritirò qui in meditazione. Al suo interno si trovano statue in rilievo sulla roccia che la tradizione vuole non siano opera umana. Ancora oggi in questo eremo vivono due monaci.

Dopo cinque giorni di cammino arriviamo al passo Lo La a 3950 m, appena passata la stretta gola davanti a noi in una piana desertica appare la nostra meta Lo Manthang che possiamo ammirare così dall'alto. Una città murata immutata dal Medioevo, molto belli gli edifici, i templi ed il palazzo reale costruiti con mattoni di fango secco e legno. Il palazzo reale, povero, si distingue dalle altre abitazioni solo per l'imponenza dei suoi quattro piani, di reale ha solo il nome.

Lo Manthang era la capitale fortificata del regno di Lo, la sua fondazione, che risale al 1380, fu voluta da Ame Pal che ha curato la costruzione delle mura della città e molte delle strutture ancora oggi esistenti fra queste il palazzo del Re. Qui vi si trovano quattro grandi

templi.

CONOSCETE LUIGI?

Nel pomeriggio andiamo a visitare il tempio principale ed il monaco che organizza le visite, quando viene a sapere che siamo italiani ci chiede in inglese "conoscete Luigi?", gli rispondo "Sì!". Avevo letto di Luigi Fieni, un restauratore della provincia di Latina, che sta seguendo un progetto finanziato da un'organizzazione no profit americana per il restauro degli affreschi dei monasteri. Luigi da alcuni anni passa circa sei mesi a Lo Manthang. Andiamo subito a tro-

varlo, all'interno del tempio vediamo all'opera i giovani restauratori che Luigi ha scelto e addestrato tra la gente del posto. Chi fa schizzi a mano, chi ripulisce i disegni, che ridipingono in maniera mirabile con colori fantastici ricavati da pietre naturali. A terra due giovani pestano nei mortai pietre durissime come i lapislazzuli per ridurli in polvere e ricavarne così i colori. Non si può fotografare, e lo scopro a mie spese, un mio flash partito nello scattare una foto a Luigi e Lamberto mentre parlano scatena le urla dei restauratori. Invitiamo Luigi a cena nel nostro lodge. La serata diventerà indimenticabile per tutti noi, Luigi ci da molte informazioni sulla vita quotidiana della popolazione, sulle gerarchie che regolano i rapporti tra le caste ancora esistenti, sugli usi e costumi religiosi. Ci racconta aneddoti come quello di una partita della nazionale italiana seguita in compagnia dei tibetani, ma visto che si andò ai supplementari rimasero sul più bello senza corrente perché l'orario programmato per il funzionamento della piccola centralina elettrica era terminato.

Ricambiamo Luigi mettendo in tavola salame piacentino, speck, parmigiano reggiano e ultimando la cena con un buon caffè italiano. Non manca il digestivo, Piero porta il suo genepey fatto in casa.

UN PRINCIPE MEDIEVALE

Il giorno successivo, avendo saputo che il Re, quando può, concede udienza ai turisti che lo vanno a trovare, ci interessiamo sul da farsi. Veniamo a sapere che il Re è malato, ma volentieri ci riceve Jigme Singi Palbar Bista, il Principe suo nipote. Ci accoglie, vestendo all'occidentale con jeans, felpa, cappellino con sopra occhiali da sole, in una stanza abbellita da antichi e colorati mobili tibetani. Come vuole la tradizione portiamo in dono le nostre katag (sciarpate cerimoniali) appena acquistate, quando le porgiamo a lui deferenti, come tradizione previsto dal rituale ce le cinge al collo.

Ci offre un the e parliamo del nostro viaggio e del suo regno. Ci dice che la casa è molto grande ha centootto stanze, ma è in precarie condizioni, non vi sono i mezzi per potere restaurare tutti gli ambienti. Gli doniamo il gagliardetto del Ass. ne Naz. le Alpini Gruppo di Pianello e quello del Gaep oltre al libro scritto in occasione degli ottanta anni del gruppo. Ci facciamo fotografare con il Principe, non succede tutti i giorni di essere a colloquio con un Principe medioevale.

È arrivato il momento di ritornare, il percorso pianificato per il nostro rientro presenta qualche variante rispetto al percorso già fatto nell'andata.

Lungo la strada saliamo ad alcuni passi oltre i 4.000 metri. Andiamo a visitare il monastero Ghar Gompa, poi scendiamo lungo un sentiero tra straordinari paesaggi modellati dall'erosione fino all'oasi di Dakmar dominata dalle rosse formazioni rocciose di arenaria dove ai primordi del buddismo eremiti hanno scavato monasteri rupestri.

IL LUOGO DELLE 100 SORGENTI

Ultima importante visita a Muktinath, 3810 m, ritenuto luogo sacro già prima dell'avvento

del Buddismo. Il significato delle due parole scritte da cui è formato il nome Mukti-nath è il "Luogo del Signore della Liberazione", ma è anche conosciuto come "Luogo delle Cento Sorgenti" per le fontanelle di acqua purificatrice che circondano il tempio induista. Muktinath è un importantissimo centro religioso e meta di pellegrinaggio per induisti e buddisti e base di partenza per alcuni circuiti dell'Annapurna. A Muktinath, si trova il tempio induista di Vishnu e più in basso, un vecchio tempio buddista dove è custodita la fiamma sacra sprigionata da un gas naturale. Tutto è raccolto da un grande muro di cinta all'interno del quale le due religioni convivono senza alcun contrasto.

Nei giorni seguenti riprendiamo a malincuore la strada per il ritorno che ci riserverà ancora non poche sorprese, pur rientrando nella civiltà chiassosa di Katmandu, con le visite agli Stupa di Swayambhunath noto anche come il Tempio delle Scimmie e quello di Bodhanath il più grande di tutto il Nepal. Toccanti le cerimonie funebri presso il Tempio di Pashupatinat, il più importante tempio induista del Nepal, che si trova lungo il corso del fiume sacro Bagmati, ed è consacrato al dio Pashupati o Shiva. Il suo nucleo originario risale al VI secolo dc. Indimenticabili poi le splendide città imperiali di Patan e Bhaktapur fondata nel XII secolo, patrimonio dell'umanità nella lista Unesco, testimonianza ancora attuale di una civiltà avanzatissima già nel Medio Evo.

COME SU UN SET

Nella sua splendida Durbar Square le scenografie sono veramente mozzafiato ed infatti va ricordato che il capolavoro di Bertolucci "L'Ultimo Imperatore" è stato in gran parte girato qui.

E con le immagini ancora impresse nelle nostre menti, ma soprattutto nel cuore, salutiamo con un certo rimpianto le nostre guide nepalesi e questi splendidi luoghi, prima di salire sul volo che ci riporterà a casa.

La nostra avventura in questo pianeta unico che è il Mustang si è così conclusa.

Non dimenticheremo mai questo nostro viaggio che ci ha permesso di scoprire l'antica cultura tibetana e risentire il richiamo di una natura e una vita ancora intatte.

Le difficoltà incontrate, gli imprevisti, le conoscenze fatte lungo il percorso, le risate e lo stupore di fronte a paesaggi unici hanno sicuramente contribuito ancor di più a cementare la nostra amicizia. Purtroppo la presenza sempre più invasiva della strada ci ha fatto capire che siamo stati tra gli ultimi turisti a percorrere l'intero trekking a piedi. Nei prossimi anni anche il Mustang sarà sicuramente invaso da un turismo che sfrutterà sempre maggiormente i fuoristrada diventando così sempre più facilmente aperto a tutti, facendo perdere a questo paese gran parte del suo fascino. L'epoca del trekking anche in questo sperduto lembo di terra sta tramontando definitivamente.

Ma noi oggi ancor più affiatati stiamo già sognando e pianificando il nostro prossimo viaggio extra europeo da affrontare nel 2015.

to con il dhal bhat (letteralmente lenticchie e riso, serviti generalmente con curry e verdure, più raramente con carne o pesce). Il dhal bhat è il piatto nazionale nepalese, che migliaia di famiglie mangiano ogni giorno anche per tutta la loro vita.

Sulle pareti rocciose di fronte al villaggio si notano le falesie "buca-te" da grotte che custodiscono il passato più remoto della storia dell'uomo paleolitico. Analoghe grotte le troveremo frequentemente lungo il nostro trekking e a nord di Lo Manthang andremo a visitare quelle utilizzate dalla popolazione per rifugiarsi, a metà del secolo scorso, in occasione dell'invasione del Tibet da parte della Cina.

PICCOLE OASI VERDI

Nei giorni successivi si susseguono i villaggi Chele, Samar, Syangboche, Geling, Ghami e T-sharang e affascinanti panorami desertici in un ambiente tipicamente tibetano, con grandi spazi aridi e rocciosi; un paesaggio abbastanza diverso dall'usuale panorama nepalese, riccamente vegetato anche in medio-alta quota. Nelle giornate limpide appaiono a contornare questo paesaggio arido le vette innevate del Nilgiri, Tilicho, Annapurna e Dhaulagiri. Quando raggiungiamo i villaggi



Sopra, da sinistra, il Principe del Mustang riceve Roberto Rebessi e Osvaldo Politi; a destra, mamma e figlio a Ghami

